

Marcello Schirru

Introduzione

Le riforme carcerarie ottocentesche hanno immediate ripercussioni sul mondo dell'architettura e del progetto. Già il pensiero illuminista, con la sua visione olistica, filantropica e politica, non poteva ignorare il problema etico e sociale della detenzione. Teorie, modelli, applicazioni, più o meno concrete, si susseguono in Europa e negli Stati Uniti. Le piccole realtà urbane e rurali, per altro, rimangono estranee a queste novità, condizionate dalle contingenze economiche e politiche. Fino alla metà dell'Ottocento, l'uso di prigioni d'*Ancien Régime* è una pratica ricorrente e, per certi versi, necessaria, data l'assenza di alternative tese a promuovere condizioni detentive più umane. Le opere architettoniche si limitano, in questi casi, al restauro di edifici malsani, ipogeici o ricavati all'interno di strutture militari. Si tratta, spesso, di iniziative eterogenee, basate su concetti aprioristici, con minime conoscenze delle situazioni reali, essendo la regia degli interventi assunta direttamente dal Governo. Seguono la medesima logica, le prigioni della Sardegna ottocentesca, spesso coincidenti con le celle degli antichi palazzi feudali, appena rimaneggiate per consentire una gestione più consona e funzionale (E. A. Bianchi).

Nonostante questi limiti, le fabbriche carcerarie delle grandi città europee e nord-americane fanno scuola, stimolando l'attenzione di politici ed esperti del settore. Votati alla redenzione del condannato e al reinserimento nella società civile, i modelli detentivi *auburbiano*, *filadelfiano* e *irlandese* riscuotono notevole successo per buona parte dell'Ottocento, proliferando tra i penitenziari del mondo. La loro scelta, almeno inizialmente, non dipende da azioni programmatiche di governo, ma dalla competenza del singolo progettista; solo negli ultimi decenni del secolo sarà determinata da precise indicazioni ministeriali e normative.

Queste premesse evidenziano i profondi mutamenti introdotti nel secondo Ottocento nell'ambito dell'architettura carceraria. Non si tratta, quindi, del superamento delle teorie precedenti, ma del loro recepimento, organico e strutturato, da parte delle burocrazie di Stato; dell'applicazione sistematica attraverso puntuali prescrizioni normative; della acquisizione di nuove competenze nei corsi di studio universitari e nella manualistica di settore.

Come è facile intuire, il momento storico è uno spartiacque in primo luogo culturale ed etico: il tema carcerario non riguarda più il singolo progettista o il politico sensibile alle istanze sociologiche, ma l'apparato di Governo, al quale si richiede adeguata preparazione e consapevolezza. Potremmo quasi scorgere, dietro il rinnovato approccio al tema, una delle più chiare manifestazioni della contemporaneità in ambito politico e sociale. L'insieme delle azioni ministeriali testimonia il livello professionale dei funzionari preposti, ad iniziare dai responsabili delle Direzioni e dai prefetti, a cui spetta la responsabilità economica e la sorveglianza sulle fabbriche carcerarie.

Sulla scia di questo rinnovamento, sorgono nel Regno d'Italia numerosi penitenziari, spesso di nuova costruzione. Soprattutto nei decenni postunitari, lo Stato pianifica una capillare campagna edilizia, tesa alla costruzione di Carceri Giudiziarie, Case di Pena, Colonie Penali Agricole e Bagni Penali o al rinnovo delle Carceri Mandamentali, poste sotto la giurisdizione dei Comuni. L'ampia nomenclatura denota l'elaborazione di normative specifiche, suddivise per categorie, precedute dall'istituzione della Direzione Generale delle Carceri (1861), organo afferente al Ministero dell'Interno. Si procede, in sostanza, alla creazione di un Ufficio governativo preposto alla gestione amministrativa e tecnica del patrimonio carcerario e del relativo personale, affiancandogli gli strumenti legislativi necessari al corretto funzionamento dei penitenziari. Alla normativa segue, di pari passo, il riordino delle competenze tra gli organi di Stato e i relativi patrimoni; ancora alla metà dell'Ottocento, i Bagni Penali afferiscono al Ministero della Marina, laddove le altre tipologie detentive sono poste sotto la giurisdizione del Ministero dell'Interno o dei Comuni.

In questa cornice politica e normativa, il Regno d'Italia finanzia la costruzione di nuove Carceri Giudiziarie o Case di Pena in quasi tutte le regioni. Per quanto concerne la Sardegna, nel 1859, il Governo avvia la fabbrica del Carcere di San Sebastiano a Sassari, in aggiunta ai penitenziari di Nuoro e Tempio Pausania, inaugurati nel decennio precedente, sebbene ancora incompleti. Le vicende di questi edifici denotano l'attenzione con cui il Governo, del Regno di Sardegna prima, del Regno d'Italia poi, affronta il tema dell'architettura carceraria, alla luce delle più avanzate teorie del momento (F. Musanti, V. Pintus, M. Porcu).

Nel caso di Cagliari, la situazione si rivela più complessa, data la presenza di varie strutture detentive, alcune plurisecolari, e la difficoltà di adattare alle esigenze della contemporaneità. Costruito il Carcere Succursale di Buon Cammino, la Direzione Carceri vorrebbe preservare il ruolo direzionale

della sede di San Pancrazio, costruita attorno all'omonima torre trecentesca. Si cerca, quindi, di programmare la costruzione di una nuova Casa Penale, ma ragioni economiche, l'impossibilità di reperire le aree idonee e l'inadeguatezza del complesso di San Pancrazio portano, infine, ad ampliare il penitenziario di Buoncammino, divenuto dall'ultimo Ottocento il carcere principale della Sardegna (M. Schirru - F. Musanti, V. Pintus, M. Porcu).

Negli ultimi decenni del secolo, quindi, il Regno d'Italia segue una linea precisa: la conversione di strutture carcerarie sei e settecentesche è accantonata, a favore di una campagna edilizia senza eguali in ambito carcerario, estesa a tutte le regioni. Nuove leggi stanziavano le risorse necessarie per l'avvio di nuove fabbriche, la cui gestione economica e responsabilità tecnica ricade sulla Direzione Carceri. Nel quadro delle dinamiche progettuali, il protagonista assoluto è il Genio Civile, l'Ufficio Tecnico di Stato, le cui competenze riflettono i grandi progressi ottocenteschi nel campo delle infrastrutture, delle tecniche costruttive e dell'architettura. Nonostante gli attriti dovuti alla diversa afferenza ministeriale, il dialogo tra la Direzione Carceri e il Genio Civile porta alla formazione di un imponente patrimonio carcerario, spesso inserito nei piani di sviluppo urbano delle città. La necessità dello Stato di conservare la gestione tecnica delle opere pubbliche, l'inquadramento gerarchico dei progettisti del Genio, il confronto continuo tra diversi ministeri determinano una situazione di totale controllo sulle fabbriche, regalando oggi agli studiosi una mole considerevole di manoscritti da indagare.

Proprio la caratterizzazione e la varietà dei documenti merita qualche cenno, trattandosi di carte numerate, registrate e conservate con estrema cura negli archivi dei vari dicasteri e delle prefetture. Tuttavia, la ricerca conferma la frammentazione geografica del materiale di studio e la diversa attenzione riservata alle varie tipologie di documenti. La Direzione Generale delle Carceri e il Ministero dell'Interno sono i principali soggetti produttori, sulla base degli elaborati di progetto redatti dai funzionari del Genio Civile; lettere, pareri, computi, disegni viaggiano verso ambo le direzioni, spesso in risposta a documenti precedenti, in un incessante palleggio di comunicazioni. I fondi archivistici della Prefettura (presso l'Archivio di Stato di Cagliari) e dell'Archivio Centrale dello Stato sono le collezioni archivistiche dove si conserva la mole di manoscritti più consistente.

Emerge, in questa messe documentaria, la carenza di tavole architettoniche, dovuta alla produzione più limitata, alla deperibilità dei materiali di supporto e all'attrattiva suscitata rispetto ai documenti ordinari, preludio ad indebite sottrazioni durante il Novecento. Al contrario, sorprende il quanti-

tativo di lettere, comunicazioni, pareri, relazioni manoscritte: un patrimonio archivistico immenso, spesso prodotto a cadenza giornaliera, settimanale o, al più, mensile.

Attraverso queste testimonianze, è possibile ricostruire le vicende architettoniche dei penitenziari e dedurre importanti informazioni sulla gestione delle fabbriche e sulle personalità coinvolte. L'identità dei funzionari, tecnici e ministeriali, le vertenze giudiziarie, le scelte dell'apparato di Governo e le indicazioni, talvolta contrastanti, degli amministratori locali sono dati imprescindibili per comprendere le dinamiche politiche, la coerenza delle scelte programmatiche e le ragioni dei mutamenti di pensiero intorno alla costruzione dei penitenziari.

L'architettura è, quindi, una chiave di lettura fondamentale per ricostruire l'evoluzione del tema carcerario nel corso dell'Ottocento. Non si tratta, infatti, di un ambito strettamente tecnico-progettuale, ma di un insieme di vicende e personaggi trasversale, in forte relazione con la politica e la società dell'epoca.

Ma l'architettura delle carceri ottocentesche non è, oggi, solo un tema di indagine storica. Essa rappresenta un'importante sfida progettuale per la contemporaneità. Restaurare, certamente, ma anche restituire vita agli antichi complessi detentivi, attraverso interventi in linea con le esigenze attuali, sono obiettivi complessi, ma non nuovi al panorama internazionale. Immaginare nuovi usi, in una società tecnologica e sempre più esigente, integrare i complessi carcerari nel tessuto urbano e sociale odierno, garantire l'accessibilità ad ogni categoria di utenza sono i punti nodali di ogni ipotesi d'intervento (Cocco – Giannattasio).

Lo studio delle architetture carcerarie richiede, dunque, un approccio multidisciplinare. La ricostruzione delle vicende storico-architettoniche è un passaggio imprescindibile per comprendere la genesi e lo sviluppo dei singoli complessi detentivi, ma essa non può limitarsi ad una indagine *tout court* senza conseguenti applicazioni sulla realtà odierna. Il dialogo con i progettisti, le classi politiche ai vari livelli e le comunità garantirebbero un proficuo esempio di progettualità partecipata attorno al quale costruire ogni ipotesi di intervento.